

L'energia al centro del risiko del potere

La contesa per le risorse minerarie secondo Michael Klare di F.R.

“La Cina oggi è uno dei principali produttori di petrolio in Iraq, un risultato che nessuno avrebbe saputo prevedere anche solo pochi anni fa”, mentre “la Russia è riuscita a danneggiare la fattibilità economica di Nabucco e a ottenere finanziamenti e permessi per South Stream, coinvolgendo importanti partner europei tra cui l'Eni”. A inizio 2010, “16 mesi dopo il collasso di Lehman Brothers, la lotta per l'energia appare più feroce che mai”.

Lo scrive Michael Klare, nella “introduzione aggiornata” all'edizione italiana di “Rising Powers”, uscito in Usa nel 2008 (“Potenze emergenti. Come l'energia ridisegna gli equilibri politici mondiali”, Edizioni Ambiente, 2010). Per Klare la tesi di fondo rimane valida: “le autorità cinesi stanno cercando di sfruttare la crisi per rafforzare la posizione del loro Paese nel sistema globale dell'energia”, e potrebbero utilizzare “una parte delle sue ingenti riserve di valuta straniera (valutate in 2.000 m.di \$) per acquisire risorse energetiche e minerarie straniere, qualora il loro prezzo dovesse diminuire in conseguenza della recessione globale”.

L'analisi parte dal “caso Unolocal”, iniziato il 22 giugno 2005. In gioco, il controllo sulle “enormi riserve di petrolio e gas naturale di Unolocal in Nord America e in Asia”. Non era mai successo che una compagnia petrolifera cinese cercasse di acquistarne una statunitense, mettendosi per

giunta in concorrenza diretta con Chevron. E offrendo la cifra più elevata mai offerta da una società cinese per un'acquisizione all'estero: 18,5 m.di \$ (contro i 16,5 di Chevron). Sei giorni dopo l'offerta, alla Camera si poneva il problema della “sicurezza nazionale” che avrebbe indotto Cnooc a ritirarsi ufficialmente il 2 agosto. Nonostante i severi moniti contro il “protezionismo” pronunciati da Alan Greenspan, l'allora guru dell'economia Usa. Ai molti analisti a cui l'offerta di Chevron era sembrata eccessiva, la seconda compagnia petrolifera Usa aveva risposto che non era più possibile dare per scontato che le riserve globali di idrocarburi sarebbero aumentate all'infinito o che i giacimenti ormai esauriti sarebbero stati sostituiti da quelli di nuova scoperta. Un “punto di svolta”, secondo Klare, nella storia dell'industria petrolifera Usa.

Da qui il delinarsi di uno scenario in cui “nel sistema di potere internazionale la corsa all'energia calpesterà ogni altra considerazione” e in cui “i leader nazionali metteranno in atto misure drastiche per garantire ai propri Paesi l'energia di cui hanno bisogno”, con il risultato che “l'autorità degli stati sulle questioni energetiche nazionali e internazionali aumenterà a dismisura”.

A fronte del crescente fabbisogno energetico generato dalla crescita economica di Cina e India e delle enormi disponibilità di idrocarburi della Russia, la stessa superiorità militare degli Usa rischierebbe di passare in secondo piano, dovendo i Paesi industrializzati e importatori di energia subire la concorrenza di quelli emergenti, dal lato della domanda, e il potere di ricatto della grande potenza “risorta”, sul fronte dell'offerta.

Particolarmente critica, secondo Klare, la situazione nelle ex-repubbliche sovietiche del Caspio, dove la contesa per le risorse minerarie sta alimentando una sfrenata una

corsa agli armamenti. Gli eserciti russo e Usa potrebbero trovarsi dall'oggi al domani, anche senza volerlo, sui fronti opposti di una guerra civile. Situazioni simili vanno peraltro configurandosi in Africa, come in Sudan, dove i cinesi già estraggono petrolio e sostengono il governo centrale contro i ribelli del Darfur, dove il petrolio si trova.

Anche la tradizionale supremazia degli Usa nel Golfo Persico è minacciata, tanto che nel gennaio 2006 “re Abdullah, appena insediato sul trono saudita, ha scelto Pechino come meta della sua prima visita di Stato all'estero, un onore in passato riservato agli Usa”. Altri fronti si aprono dall'Artico al Mar della Cina, dove un maxi-giacimento di gas si trova parzialmente in un'area contestata fra Cina, Giappone e Taiwan.

In generale, Klare vede profilarsi nel Pacifico due “protoblocchi” imperniati sulle alleanze Cino-russa e nippo-statunitense, mentre per prevenire la catastrofe l'unica soluzione sarebbe l'abbandono del “nazionalismo energetico” e un'alleanza strategica fra Usa e Cina, per promuovere un nuovo paradigma imperniato sul salto tecnologico necessario allo sviluppo delle rinnovabili.

Può allora sorprendere la mancanza, nella “introduzione aggiornata”, di qualsiasi riferimento all'elezione di Obama, alla crescita della “green economy” come risposta alla crisi finanziaria, e alle prove di “G2” su questo terreno, compreso il fallimento del vertice Obama-Wen a Copenhagen.

Nel complesso, colpisce soprattutto l'assenza dell'Europa: “i leader europei”, scrive Klare, prendendo a modello la crisi del gas russo-ucraina del 2006, “preferiscono accettare il ruolo dominante della Russia nel settore energetico, e incoraggiare le imprese nazionali a sfruttare al massimo i benefici derivanti dalla cooperazione con Gazprom e con le altre aziende russe”.

